

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Rosanna Lavopa

«AL DUOL GIUSTA SPERANZA INVOLITI»: LUDOVICO SAVIOLI FONTANA E *IL MONTE LICEO*

Nel 1750, in seguito alle continue contese egemoniche fra le grandi potenze europee – contese che, come le guerre di successione spagnola, polacca ed austriaca, compromisero inevitabilmente, lungo tutta la prima metà del secolo, l'«equilibrio» degli stati italiani –, il poeta bolognese Ludovico Savioli Fontana, tessendo un enfatico elogio alla politica riformatrice avviata da Carlo III di Borbone, esortava non solo il Regno di Napoli, bensì l'intero territorio nostrano a sperare in un periodo di pace e di fervido rinnovamento. Nell'ultima ecloga del *Monte Liceo* – opera di argomento pastorale, scritta negli anni giovanili – egli così dà voce al pastore Partenopeo:

E tu, Napoli bella, onde consoliti,
Odi mio dir: ne tuoi pensier più giacciano
Tristi, ma al duol giusta speranza involiti.
[...]
Io veggio, è ver, d'acerba guerra incendersi
Le ceneri già spente, e ingorda, ed avida
La fiamma ria per tutta Europa estendersi;
E lei, che un tempo altrui le leggi impavida
Già diede Italia, anch'essa a morte sfidano,
E assai più in parte, ov'è più inerme, e pavidata.
Son questi Regni a pace sacri: e tengonsi
Superbi oltr'uso dell'Eroe magnanimo,
Per cui serbati i dritti loro mantengonsi.
[...]
Sol basti il dir, che a voi veder sia lecito
Più, che ardito sperar v'abbiate, o populi¹.

Diviso in dodici prose e dodici ecloghe alternate, il *Monte Liceo* descrive le gioie e le letizie della vita arcadica attraverso lo sguardo di un giovinetto, Lavisio – nome accademico dello stesso Savioli –, giunto presso quei luoghi ameni al fine di udire le dolci canzoni dei pastori. Molte sono – sia a livello tematico che formale – le risposdenze con l'*Arcadia* sannazariana: il vecchio e sapiente Titiro ricorda con nostalgia, proprio come Opico, gli anni della giovinezza; Torivio, che con capo chino e malinconico, canta le sua

¹ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, Lelio della Volpe, Bologna 1750, pp. 131-133.

pene d'amore, richiama l'immagine di Clonico, «rabbuffato e nei gesti doloroso»²; i versi dei pastori sono anch'essi vergati sulla corteccia degli alberi e le sfide presto si risolvono in lieti motteggi.

Ma, a ben vedere, gli espliciti riferimenti al clima politico-culturale del Settecento – denso di paure e inquietudini, ma anche di sogni ed attese³ – consentono di affrancare l'opera savioliana da una prospettiva critica – ancora scarsa e datata⁴ – che l'ha finora definita un mero esercizio stilistico, una pedissequa imitazione delle pagine sannazariane⁵. Di fatto, il Savioli intese applicare l'equazione pastori=società contemporanea – già dettata da Rapin e Fontenelle⁶, e poi mutuata dagli Arcadi bolognesi⁷ –, proiettando nella lontananza di un mondo bucolico pensieri, sentimenti, gesti consentanei al 'buon gusto' e alla *sensiblerie* del proprio tempo: le immagini delle ninfe, ad esempio, sfumano davanti ai nostri occhi per divenire donne «vezzose»⁸, tipiche degli ambienti galanti e aristocratici del Settecento, donne rivestite più che di semplicità e naturalezza, di sensualità e civetteria, proprio come nei quadri rococò di Jean-Antoine Watteau⁹. Nell'undicesima prosa del *Monte Liceo*, si legge infatti:

...a taluno de' giovani in pensier venne d'indovinare, e ridire a ciascuna fralle presenti graziose Pastorelle qual più caro fra Pastori le fosse. Alla quale proposta cominciarono elle tutte a sorridere, e d'infruttuosa tacciarla, di ciò ragione apportando, che poichè a niuno, fuorchè a loro medesime s'apparteneva degli altrui detti in simil causa decidere, la cosa rimarria sempre indecisa, mentr'esse il tutto di negar destinavano. Ma quando alla prova si venne, mille indizj in fatti mostravano qualunque volta il punto avea colto l'indovino Pastore, benchè le Ninfe di propria bocca nol confermassero. Imperocchè laddove, se un amore sconosciuto loro imputato veniva, con uno sprezzante sogghigno liberamente negavano: al contrario, qualora non si sentivano dell'accusa innocenti, dolcemente arrossivano, e lievemente scuotendo il capo, riguardavan colui, che tacciate venian d'amare, in testimonio

² J. SANNAZARO, *Arcadia*, in ID., *Opere*, a cura di E. Carrara, Utet, Torino 1952, p. 128 (Prosa VIII).

³ Cfr., al riguardo, J. STAROBINSKI, *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, Garzanti, Milano 1981.

⁴ Gli unici studi monografici su Ludovico Savioli Fontana risalgono al primo ventennio del Novecento e sono stati condotti da S. CILLARIO, *Ludovico Savioli*, Tipografia Giachetti, Figlio e C., Prato 1902 e da A. BACCOLINI, *Vita ed opere di Lodovico Savioli. Storico e letterato bolognese del secolo XVIII*, Presso Licinio Cappelli, Bologna 1922.

⁵ Cfr., in particolare, S. CILLARIO, *Ludovico Savioli*, cit., pp. 14-15, dove si legge: «tutto ciò che costituisce il Monte Liceo era già apparso più di due secoli innanzi nell'*Arcadia*. [...] Dunque nulla o quasi nulla rimane di originale nel lavoro del poeta bolognese. E il Monte Liceo resta soltanto perché è l'opera giovanile di lui che s'innalzerà a fortunato volo negli "Amori"; perché è un'imitazione del capolavoro del Sannazaro che ebbe fama universalmente popolare; ed in fine perché è un'ultima manifestazione dell'*Arcadia*».

⁶ Si vedano, al riguardo, R. RAPIN, *Les réflexions sur l'éloquence, la poétique, l'histoire et la philosophie*, Muguet, Paris 1684 e B. DE FONTENELLE, *Poesie pastorale avec un Traité sur la nature de l'églogue et une Digression sur les Anciens et les Modernes* [1688], P. e I. Vaillant, Londres 1707. Per ulteriori approfondimenti, cfr. A. PIZZORUSSO, *La «Natura dell'egloga». L'ideale pastorale e romanzesco*, in ID., *Il ventaglio e il compasso. Fontenelle e le sue teorie letterarie*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1964.

⁷ Sull'influsso francese esercitato nell'*Arcadia* bolognese in merito alla trattazione del soggetto pastorale, cfr. M.G. ACCORSI, *Pastori e teatro. Poesia e critica in Arcadia*, Mucchi Editore, Modena 1999, in particolare le pp. 113-156.

⁸ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., p. 11.

⁹ Cfr., al riguardo, I. MAGNANI CAMPANACCI, *Premesse allo studio del Rococò letterario in Italia*, in «Studi e Problemi di Critica testuale», n. 15, 1977, pp. 144-160. Della stessa studiosa si veda, inoltre, *Primi accenti di rococò nelle liriche di Paolo Rollè*, in «Studi e Problemi di Critica testuale», n. 16, 1978.

chiamandolo dell'esser falso quel che dicevasi: [...] ch'altro la bocca diceva, altro il core¹⁰.

Si trattava, in sostanza, di condurre nella vaghezza e nella tranquillità dello scenario bucolico poeti e dame del proprio secolo, al fine, però, non di restituire la preta e nuda verità, bensì di promuovere – mediante questo gioco di corrispondenze, allusioni e rispecchiamenti (poeti/pastori, dame/ninfe) – una riformata immagine etica e civile.

Seguendo tale linea interpretativa – sostenuta oltretutto dalle nuove sollecitazioni metodologiche che la critica ha rivolto, in questi ultimi anni, verso l'intera produzione arcadico-bucolica¹¹ – è possibile, inoltre, ricomporre lungo una più continua e progressiva parabola di pensiero e di scrittura l'intera attività intellettuale del Savioli, ancora rigidamente scissa dagli studiosi tra gli anni dediti all'elegia amorosa, ad una «letteratura – sono parole del Croce – da salotto»¹² (1750-1770) – e quelli più maturi e civilmente impegnati, segnati dalla lirica rivoluzionaria (1771-1804)¹³.

Certo, lo stesso poeta bolognese pare voler riconoscere un rapporto di filiazione con il Sannazaro, in funzione però delle nuove istanze di restaurazione letteraria e culturale promosse dall'*Arcadia bolognese*¹⁴. Non è un caso che Lavisio, nella decima prosa del *Monte Liceo*, giunto – in compagnia degli altri pastori e delle amate ninfe – presso il tempio di Pan, si soffermi ad osservare tra le varie zampogne che cingono il sacro luogo dapprima quella del Sincero, per poi rivolgere subito lo sguardo su quelle più «giovani», ma comunque meritevoli di memoria e ossequenza, di Aci (Eustachio Manfredi), Mirtilo (Pier Jacopo Martello), Trisalgo (Giampietro Zanotti) e Idaste (Ferdinando Antonio Ghedini), nomi dietro i quali chiaramente si celavano i maggiori esponenti della Colonia Renia:

Era quello [il tempio] intorno cinto da lunga serie d'annosi pini, ai rami de' quali appese stavano sampogne d'antichi Pastori, che o s'acquistarono fama cantando, o superando altri nel canto, ne appesero per eterna memoria il segno a quelli inviolabili pini. Vi si vedeva quella del Napolitano Sincero, che tanto soavemente le amoroze passioni d'Ergasto fece agli Arcadi boschi ascoltare, insieme colle lodi d'Androgeo, di Massilia, e d'Amaranta: di che terran sempre memoria quelle campagne, e ne faran fede eterna i nodosi castagni, gli opachi suberi, e i sonanti pini, su cui scrisse le sue canzoni, e intatte ancora si conservano, senza che il tempo divoratore abbia ardito di roderle. Eranvi in più giovani pini riposte quelle del famoso Aci, e del chiaro Mirtilo. E due sampogne ancora additate mi furono di due Pastori, Trisalgo, e Idaste chiamati, che in loro gioventute amorosi versi ai boschi udir fecero sì

¹⁰ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., pp. 117-118.

¹¹ Fondamentali le considerazioni espresse da A. BENISCELLI E S. TATTI, *Problemi e stato della ricerca sul Settecento in poesia*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo* (Atti del XVIII congresso dell'ADI – Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, G. Ferroni, E. Pietrobon, Adi editore, Roma 2016. Per una rivalutazione della produzione arcadica, si vedano, inoltre, C. VIOLA, *Canoni d'Arcadia. Muratori Maffei Lemene Ceva Quadrio*, ETS, Pisa 2009; S. BARAGETTI, *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*, LED, Milano 2012; M.L. DOGLIO – M. PASTORE STOCCHI, *Rime degli Arcadi I-XIV (1716-1781). Un repertorio*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2013.

¹² B. CROCE, *In Arcadia*, in «La Critica», n. 42, 1944, p. 78.

¹³ Cfr. L. SAVIOLI FONTANA, *La lirica rivoluzionaria*, a cura di G. Barbanti-Brodano, Soc. tip. Azzoguidi, Bologna 1882.

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti al riguardo, si veda il classico studio miscelaneo *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, a cura di M. Saccenti, vol. 2, Mucchi Editore, Modena 1988.

dolcemente, com'ora innalzano per le Cittadi le laudi de' Regi, e de' Consoli colla dotta lor cetra¹⁵.

Come è stato già ampiamente rilevato dalla storiografia critica più avveduta al riguardo, la peculiarità del genere pastorale nel pieno riformismo arcadico risiedeva nella sublimazione della figura del pastore in termini marcatamente eroici: l'impeccabilità etica esercitata quotidianamente nella tranquillità dell'anima, nella fermezza e conoscenza di sé – è il caso di pensare a livello emblematico alla *Ninfa costante* di Martello-Manfredi – si sostituiva definitivamente alle intrepide e valorose abilità militari¹⁶.

A questo punto, è interessante notare come il Savioli intese procedere proprio nel solco di tale processo di nobilitazione del genere pastorale, tradizionalmente considerato mediocre; nella *Dedicatoria del Monte Liceo*, indirizzata a Carlo III di Borbone, lo scrittore bolognese, infatti, richiede l'*auctoritas* di una fonte divina, di un nume tutelare, che garantisca la solennità della propria esecuzione poetica, volta a cantare «Eroiche imprese»¹⁷: «Egli che solo è sopra i Re, doni la chiara Tromba, ch'ebbe altra volta il Cantor Greco»¹⁸.

Ovviamente, la tensione sublime ed eroica dello scritto savioliano – tensione rimarcata mediante tale esplicito raffronto con Omero, e dunque con la poesia epica per antonomasia – è ravvisabile più che su un piano stilistico-formale (lo stesso autore definisce l'opera una «rozza fatica»¹⁹), su un livello tematico e simbolico: il sentimento d'amore diviene per i pastori del *Monte Liceo* esercizio, 'prova' di raffinamento morale e civile, impulso imprescindibile per conseguire 'valorosamente' una rassicurante stabilità esistenziale e sociale.

A conferma di ciò, è forse opportuno ricordare la tragedia *Achille*, pubblicata dal Savioli nel 1761, ma rappresentata quattro anni prima in una sala del suo palazzo²⁰: in questo caso, il protagonista non si presenta come l'antagonista di Ettore, bensì come uomo illanguidito e illeggiadrito dall'amore per la bella Polissena. Emblematico è il momento in cui Achille, abbandonato il campo greco per amore della donna, sospira e trema all'idea di rincontrala:

.... Oh Dei!
Io Polissena rivedrò... Parlarle
Io potrò del mio amor: sol pochi istanti,
E avrolla innanzi... Or anche avvien, che questo
Desiato momento, or che s'appressa
Il vorrei più lontano, e a mio dispetto
Mi cerca l'alma un turbamento ignoto?²¹.

¹⁵ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., pp. 102-103.

¹⁶ Cfr. M.G. ACCORSI, *Pastori e teatro: dal melodramma al dramma ebraico*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, vol. II, cit., pp. 267-359. Si veda, inoltre, il volume *La tradizione della favola pastorale in Italia. Modelli e percorsi*, a cura di A. Beniscelli, M. Chiarla, S. Morando, Clueb, Bologna 2013.

¹⁷ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., p. 7.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 5.

²⁰ La tragedia fu comunque sottoposta a molte correzioni per la versione a stampa. Il 19 dicembre del 1761, il Savioli scrive infatti ad un amico: «Ella non è più quella ch'io già vi lessi e ne sono assai più contento» (cfr. *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, I, Mariotti, Pisa 1896, p. 21).

²¹ L. SAVIOLI FONTANA, *Achille*, Per Giovanni della Valle, Lucca 1761, p. 12 (a. I, sc. III). Sull'argomento si cfr., in particolare, W. BINNI, *Ludovico Savioli e la poetica classicistico-rococò*, in ID., *Classi-*

Traendo l'intreccio dai romanzi medievali di Darete Frigio e Ditti di Creta, i quali – diversamente da Omero – posero l'accento sugli amori dell'eroe, il poeta bolognese disegna la passione di Achille con le tinte morbide e calde della nuova sensibilità settecentesca. Ed è quanto egli stesso dichiara nella *Prefazione all'Achille*:

Io spero, che non mi si rechi a colpa, se quella intolleranza, e ferocia, onde l'antico Omero veste il suo Achille, sono state per me raddolcite alquanto in grazia d'una passione, la quale non potendo omettersi, come quella, ch'era cagione della Tragedia, voleva però esser trattata secondo l'uso del secolo²².

L'esperienza amorosa diviene, dunque, l'espedito mediante il quale poter 'mettere in scena', indagare e affinare i meccanismi etici e comportamentali della società moderna: e questo in sintonia con le nuove speculazioni filosofiche di matrice sensistica, che a metà Settecento si stavano affermando anche in Italia. È interessante, infatti, notare come nella scrittura savioliana il sentimento d'amore abbia perso quella connotazione idealistica – di chiara ascendenza platonica e cartesiana – che caratterizzava i versi dell'*Arcadia crescimbeniana*²³: esso, piuttosto, si esprime e si misura mediante un linguaggio prettamente sensoriale, che – sulla scorta dell'empirismo lockiano e della teoria newtoniana dell'attrazione dei corpi – muove dall'apparenza esteriore delle cose per toccare i più intimi e nobilitanti spazi dell'animo umano.

Significativo al riguardo è un passo dell'*Achille*, in cui il protagonista, ricordando il primo incontro con Polissena, che con atteggiamento supplicante gli chiede il corpo del fratello Ettore, volge lo sguardo sulla grazia dei suoi tratti e sulla bellezza statuaria delle sue movenze, facendo trasparire – con delicati toni roccò – l'eleganza e l'elevatezza del suo spirito:

...Tu la vedesti,
Quella nemica amabile abbracciando
Mesta le mie ginocchia, i suoi lamenti,
E le sue preci a quelle unir del Padre.
Un languido pallor, che la tristezza
Sparso le aveva sul leggiadro viso,
Le incolte vesti, il biondo crin negletto,
Anzi che torre, a lei crescean beltade²⁴.

Si viene, dunque, in tal modo ad istituire uno stretto rapporto di intergenza tra piacere e virtù, estetica ed etica, su cui – a quella stessa altezza storica – si stavano interrogando i maggiori teorici settecenteschi. È il caso di pensare, al riguardo, alle fondamentali riflessioni espresse dal Batteux nel suo celebre testo *Les beaux Arts réduits à un même principe* (1746): il filosofo francese, infatti, dopo aver citato a modello la scuola poe-

cismo e Neoclassicismo nella letteratura del Settecento, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp. 51-83 e A.T. ROMANO CERVONE, *Favola e mito classico negli «Amori» di Ludovico Savioli Fontana*, in *Mito e letteratura. Studi offerti a Aulo Greco*, Bonacci, Roma 1993, pp. 117-131.

²² L. SAVIOLI FONTANA, *Achille*, cit., p. II.

²³ Su questo argomento cfr. il fondamentale testo di F. TATEO, «Per dire d'amore». *Reimpiego della retorica antica da Dante agli Arcadi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995. Si veda, inoltre, M. MARI, *Venere celeste e Venere terrestre. L'amore nella letteratura italiana del Settecento*, Mucchi Editore, Modena 1988.

²⁴ L. SAVIOLI FONTANA, *Achille*, cit., p. 3 (a. I, sc. I).

tica greca, che ad un progressivo affinamento del gusto aveva fatto corrispondere un graduale raddolcimento dei costumi, afferma che gusto e virtù sono una stessa qualità dell'animo e che differiscono solo in quanto attengono a campi di azione diversi:

Il buon Gusto è un abituato amore all'ordine. Esso attiene ai costumi quanto sulle opere d'ingegno. La simmetria delle parti fra loro e col tutto è tanto necessaria nel reggere un'azione morale, quanto in un quadro. Questo amore è una virtù dell'anima, che va a tutti quegli oggetti che hanno relazione con noi, e prende il nome di Gusto nelle cose dilettevoli e il nome di Virtù quando si tratta di Costumi²⁵.

Per comprendere appieno la misura della diffusione di tale concezione edonistica a metà del Settecento, è opportuno considerare la forte influenza che ebbero i romanzi di Marivaux non solo sul grande pubblico, ma anche sugli scrittori italiani, quali ad esempio Paolo Rolli, Carlo Innocenzo Frugoni o lo stesso Savioli, il quale ben conosceva – come scrive al padre in una lettera del 1745 – il gusto e gli esiti della letteratura francese del tempo²⁶. Una evidente corrispondenza tra natura fisica e natura morale contraddistingue i personaggi positivi di Marivaux; emblematica è la figura di M.me Dorsin, nel romanzo *La vie de Marianne*, in cui l'autore coglie nell'estrema bellezza della donna il riflesso delle sue qualità interiori:

M.me Dorsin era bella. [...] Personificate la bellezza e supponiamo che ella sia annoiata di essere così graziosamente bella, che desideri provare solo il piacere del piacere, che moderi la sua bellezza senza perderla e che si mascheri in grazie: è a M.me Dorsin che vorrà assomigliare. [...] Aggiungete ora un'anima che passa in qualsiasi momento su quest'aspetto; che va a dipingere tutto ciò che sente; che difonde l'aria di tutto ciò che è; che la rende così spiritosa, così delicata, così viva, così fiera, così seria, così infantile come lei è a sua volta: e giudicate con ciò gli incidenti di forza, di grazia, di finezza e dell'infinità delle espressioni rapide che sono state viste su questo volto²⁷.

Entro tale ordine di idee possono essere collocate anche le pagine del *Monte Liceo*: nella seconda prosa, infatti, Lavisio – allontanatosi per breve tempo dai «giocondi

²⁵ Cfr. CH. BATTEUX, *Les beaux Arts réduits à un même principe*, chez Durand, Paris 1746, p. 154, dove si legge infatti: «Le bon goût est un amour habiuel de l'ordre. Il s'étend, comme nous venons de le dire, sur les moeurs aussi bien que sur les ouvrages d'esprit. La symmetrie des parties entr'elles et avec le tout est aussi nécessaire dans la conduite d'une action morale que dans un tableau. Cet amour est une vertu de l'âme qui se porte à tous les objects qui ont rapport à nous et qui prend le nom de Goût dans les choses d'agrément et retient celui de Vertu lorsque il s'agit del Moeurs» (trad. mia).

²⁶ Cfr. S. CILLARIO, *Studi savioliani (L'epistolario e le Poesie minori)*, Stab. Tip. Lit Ferrarese, Ferrara 1907, p. 7.

²⁷ Cfr. P. DE MARIVAUX, *La vie de Marianne*, in ID., *Romans, Récits, Contes et Nouvelles*, Éditions Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade 1949, p. 248: «M.me Dorsin était belle, encore n'est-ce pas là dire ce qu'elle était; [...] Personnifions la beauté, et supposons qu'elle s'ennuie d'être si sérieusement belle, qu'elle veuille essayer du seul plaisir de plaire, qu'elle tempère sa beauté sans la perdre, et qu'elle se déguise en grâces: c'est à M.me Dorsin qu'elle voudra rassembler. [...] Ajoutez à présent une âme qui passe à tout moment sur cette physionomie; qui va y peindre tout ce qu'elle sent; qui y répand l'air de tout ce qu'elle est; qui la rend aussi spirituelle, aussi délicate, aussi vive, aussi fière, aussi sérieuse, aussi badine qu'elle l'est tour à tour elle-même: et jugez par là des accidents de force, de grâce, de finesse, et de l'infinité des expressions rapides qu'on voyat sur ce visage» (trad. mia). In merito ai debiti di filiazione con la scrittura di Marivaux, si veda I. MAGNANI CAMPANACCI, *La lirica bolognese intorno al 1750: fra Rococò e Classicismo*, in *La Colonia Renia. Profilo documentario e critico dell'Arcadia bolognese*, cit., pp. 227-266.

trattenimenti»²⁸ dei pastori – giunge ad una fonte, dove siede specchiandosi una bellissima Ninfa:

Che dirò de' begli occhi cerulei, che delle vermiglie guance, e della piccola
ridente bocca, in cui faceva soggiorno Amore? Che delle brevi leggiadre mani, che
del delicato petto. Tese allora il barbaro Amore l'arco fatale, e con acuta saetta punse
il mio cuore²⁹.

Qui – come risulta evidente – il Savioli, quasi scomponendo l'individualità sensibile della donna, coglie e pone in risalto quei tratti particolari che sono l'espressione visibile delle qualità del suo spirito e che, al contempo, sono tangibilmente presenti ai sensi. Egli percepisce la delicatezza, il brio, la tenerezza e la grazia della giovane Ninfa, ricomponendo tali valori etici entro una rappresentazione puramente estetica, sempre appagante gli occhi e l'animo stesso di chi guarda.

A conferma di ciò, nella prosa sesta, Lavisio, scorgendo nuovamente l'amata Ninfa, così si esprime:

...me le accostai fatto ardito, e a lei rivolsi le parole, in umil guisa addimandandola, se discaro avea, ch'io per quel tratto di via, che a far e restava, m'accompagnassi con lei. Di che non mostrandosi ella scontenta, anzi con un cortese, e gentil sorriso, e con un soave piegar di capo aggradimento accennando, m'allegrai altamente, e cominciai seco di varie cose a favellare, alle quali mentre non isgradiva ella rispondere, le dolci maniere, i begli atti, e gli amabili sguardi Amore mi faceva in modo per le orecchie, e per gli occhi al cor penetrare, ch'io viepiù ognora accendendomi, non saria mai stato sazio di goderne, e 'l ringraziava devotamente, che a simil sorte m'avesse alzato³⁰.

L'immagine della Ninfa, dunque, rappresenta emblematicamente quella concezione estetica, tipicamente settecentesca, della manifestazione attraverso lo sguardo e del piacere avvivatore del mondo³¹.

Ed entro tale orizzonte di vedute, si va affermando nel *Monte Liceo* la gioiosa pienezza dei sensi: significativa, al riguardo, risulta essere la terza ecloga, in cui il pastore Leucade invita col suo canto a vivere l'amore in termini strettamente edonistici, evitando mediante l'accertamento empirico le passioni distruttive:

Me non vedrà dell'amoroso incarico
Portar gravati Arcadia il collo, e gli umori,
Triste, e di pianto ognor le guance carico.
Arsi un tempo, gli è ver, piansi, ed innumeri
Bella fera in chiamar la mesta cetera
Sparse dolenti, e lagrimosi numeri.
Ma poiché, né sospir mandati all'etera,
Né pianti, né pregar m'ottenner grazia,
Cessai dall'aspra ingrata vetera.
Sciocco è colui, che se medesmo strazia

²⁸ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., p. 17.

²⁹ Ivi, pp. 17-18.

³⁰ Ivi, p. 51.

³¹ Cfr. al riguardo, P. BRADY, *A sweet disorder: atomistic empiricism and the Rococo mode of vision*, in «Studies in Eighteenth Century Culture», vol 7, 1978, pp. 451-461.

Per ben, che 'l Fato a noi prefisse illecito,
Né l'aspettar, né 'l sopportar lo sazia³².

Si trattava, dunque, di recuperare nell'ambito delle affezioni umane le teorie scientifico-sperimentali³³, in modo da porre le pulsioni in armonica relazione con la realtà, con il mondo effettuale, e più ampiamente, con la storia. In termini emblematici, Leucade, infatti, così prosegue:

Qual suol più grata i miei sospiri accogliere
Ninfa, amo più [...].
Che s'una io d'Amor chiedea, ella Amor neghimi,
Che a me? forse di Ninfe Arcadia è povera,
E tai, che preghin me, pria che a lor pieghimi?³⁴

La definizione dell'amore come bisogno imprescindibile di trovare nella persona che amiamo i nostri stessi sentimenti sembra, inoltre, anticipare il principio – tipicamente illuministico – di libertà. Contrariamente a quanto affermerà il cartesiano Francesco Maria Zanotti, il quale, pochi anni più tardi, concepirà l'amore come 'possesso' («l'amor poi altro non è – preciserà nel 1754, nel saggio *Filosofia morale* – che un desiderio di posseder quello che ne piace»)³⁵, il Savioli avanza un'idea di 'corresponsione', di giusto equilibrio tra amore di sé e amore del prossimo, tra forza concentriva – volendo reimpiegare la dizione newtoniana – e forza espansiva.

Interessante, al riguardo, risultano essere la sesta ecloga e la settima prosa del *Monte Liceo*: giunti presso una «opaca selvetta», da cui avevano sentito provenire il suono di una zampogna, la compagnia agreste vede il pastore Batillo cantare in solitudine alcuni versi:

Abbastanza abbiam pianto: infin la piaga,
Cui destò in petto amor, saprà far sana
Efficace rimedio d'arte maga.
Ben per quest'anco io potrei farti umana:
Far ponno i versi i fior nascer dal ghiaccio,
Ravvivar l'ombre, e cosa altra più strana.
E s'io di cera a un cor triplice laccio
Fessi: del par, dicendo, in questo loco
Il fuggitivo cor d'Alcippe allaccio;

³² L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., p. 29.

³³ Il Savioli fece parte fin da giovanissimo – ancor prima del 1750 – dell'Accademia delle Scienze. Nel 1770, inoltre, per celebrare l'amico Alfonso Malvezzi Bonfioli, massimo esponente del nuovo pensiero scientifico bolognese, compose un'ode volta ad esaltare le scoperte di Newton: questi, «indagator sicuro / di certe leggi e di sistemi immoti!» è colui che finalmente ha svelato la verità (cfr. *Viro excelso Co. Alphonso Bonfiolio nobilissimo x genere Malvetiorum progenito Senatori amplissimo nec non Academiae Scientiarum sodali ad supremam patriae dignitatem nunc primum tertio anni MDCCLXX bimestri communi plausu evectu*, Dalla Volpe, Bologna 1770, p. 46).

³⁴ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, pp. 29-30.

³⁵ F.M. CAVAZZONI ZANOTTI, *La filosofia morale*, in ID., *Opere*, t. IV, Nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1784, p. 183. È forse il caso di riportare, ai fini del nostro discorso, l'intero passo in questione: «l'amor poi altro non è che un desiderio di posseder quello che ne piace; e il possederlo vuol dire averlo pronto e disposto a qualche piacer suo. Onde si vede, che l'amore non è benevolenza, altro essendo volere il ben d'uno, in che consiste la benevolenza, et altro il desiderare di possederlo» (ivi, pp. 183-184).

Indi in tal guisa avvolto il dessi al foco,
Tre volte alto gridando: arda con esso
Il cor di lei, che mio mal prende a gioco;
E sulle vesti tue gettassi appresso
Certo venen, che in mio poter si serba,
Per maga man d'ignoti succhi espresso,
Non molto andria, che come cervo all'erba
Corre, che può sanar l'offesa parte,
Verresti a me non più qual pria superba³⁶.

I pastori e le ninfe decidono, dunque, di riflettere in merito alle dolenti note del disperato Batillo; si domandano se sia opportuno in amore imporre, con la forza, pietà nel 'duro' petto dell'altro e, dopo un lungo e dibattuto confronto, tutti giungono ad una medesima considerazione:

...se amore non è altro, che desiderio dell'amata cosa, ov'egli adopri sua forza, non ci sarebbe chi s'eleggesse il lasciar di bramare, piuttosto che il possedere. Se Batillo diverso pensiero dicea tenere, segno era evidente, che in lui più poco poteva Amore, o pur ch'ei forse così finge, perché giugnendo all'orecchie dell'amata Ninfa i suoi versi, siccome nulla più spiace a Donna, che di vedersi sprezzata, si disponesse ella a tornargli pietosa, pria ch'egli alle lunghe minacce, che faceva di lasciarla, poggesse effetto³⁷.

Entro un'ottica più ampia, gli impulsi passionali devono evitare di trasformarsi in volontà di sopraffazione, di dominio e di violenza; essi piuttosto, facendo appello alle dinamiche esperienziali, devono trovare la giusta misura, al fine di garantire l'unione e l'armonia con l'altro, il gusto di un'autentica *sociabilità*, principio e regola civile della cultura settecentesca³⁸. Significative in tal senso sono le parole del sapiente Titiro, il quale, nella seconda ecloga, nel dispensare consigli ai giovani pastori, dichiara:

Uom, qualor saggio sia, di pensier mutasi
A misura de' casi, che si trovano,
E ingegno adopra, e con prudenza ajutasi³⁹.

L'amore – concepito non più in termini metafisici, ma strettamente sensibili – assume una funzione educativa e sociale: una concettualizzazione, questa, che, inserendosi a pieno titolo nel dibattito europeo sull'amore-piacere e sulla sua fruizione (si pensi, in tal senso, alle riflessioni del Montesquieu espresse, nel 1725, nel *Tempio di Gnido*, a quelle di Antonio Conti del 1733, confluite nel poemetto *Il Globo di Venere*, di Francesco Algarotti presentate nel 1745 con *Il congresso di Citera*, o ancora a quelle accentuatamente materialistiche di La Mettrie esposte nel 1746 nella *Volupté*)⁴⁰, consente di dare un valore

³⁶ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., pp. 55 e 57.

³⁷ Ivi, pp. 59-60.

³⁸ Su tale tema si vedano le dense e acute pagine di R. COTRONE, *La 'tristitia' del presente. Tra Lumi e cultura romantica. aspetti teorici ed esperienze di scrittura*, Pensa MultiMedia, Lecce 2014.

³⁹ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., p. 21.

⁴⁰ Cfr., in più ampia prospettiva, A. BENISCELLI, *Introduzione a Luoghi, consuetudini, mitografie libertine*, in *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di A. Beniscelli, BUR, Milano 2011, pp. 699-714.

di originalità e autenticità ad un'opera, quale il *Monte Liceo*, rimasta per lungo tempo nell'ombra.

Ambientato in una dimensione bucolica, intrisa di amore e bellezza, il *Monte Liceo* viene a prefigurarsi come luogo ideale, dove poter – con «inquieta speranza»⁴¹ – rifondare i codici etici e comportamentali della civiltà moderna: è il caso di pensare agli uffici pietosi del vivere sociale, come l'omaggio alla tomba del sommo poeta-pastore Aristeo (prosa quinta); all'atteggiamento di ospitalità e di accoglienza riservata allo straniero (nella settima prosa, si racconta infatti dell'arrivo di un pastore, di nome Acide di Zefireo, che riceve aiuto con spirito cortese e amicale)⁴²; o, in particolare, ai «piacevoli giochi», che – in nome di una 'muratoriana' «pubblica utilità»⁴³ – si svolgono sempre con onestà, rispetto e meritocrazia. Si legge, infatti:

...tra i due piantati pali su colla medesima corda un ariete legato, e a chi ad occhi bendati l'avesse con una mazza colto sul capo, fu in premio proposto. Molti vollero alla prova venire, e molti ancora porsero occasione di riso a' convenuti Pastori: giacché appena indirizzati per lo retto cammino, chi alla destra, e chi alla manca so torse, e o ne' vicini arbori, o quello che più sovente accadde, batterono di vani colpi il terreno. Quattro soli ancor rimaneano di quasi venti, che all'opera s'erano messi, Alcone dell'ameno Partenio, Termanto Alfeate, e Tirsillo, e Montano, abitanti alle fonti del precipitoso Erimanto. Or fra questi, Termanto il primo s' diritto tenne il viaggio, e i passi di distanza pria numerati condusse in guisa, che a scaricar venne il colpo su l'ariete. Ma siccome alquanto sulla manca parte tenendosi, solamente senza in altro nuocergli, spezzogli un corno, così benché i Pastori lui vincitore essere si credessero, ed egli stesso, levata la benda, il premio allegrandosi addimandasse, già non volle il giusto Euristeo accordarglielo: ma piacevolmente a lui voltosi: è sano ancora, gli disse, o Termanto, il capo dell'ariete; che fra questi tre, che qui restano, se alcuno di te miglior colpo non è per fare, ei sia tuo; ma se in altra guisa succeda, non puoi lagnarti, ch'io te lo nieghi. Non ardi il Pastore di contraddire⁴⁴.

Ma sullo sfondo di tale orizzonte felicitante si staglia l'immagine di un passato brutale, dominato da atroci e sanguinolenti conflittualità tra popoli: è, in sostanza, il recente passato della realtà contingente – quello appena conclusosi con le guerre di successione – che irrompe, per contrasto, nel quadro utopico della società settecentesca e che deve conservarsi 'intatto' nella memoria dei poeti-pastori, così da offrire ai tempi presenti

⁴¹ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., p. 50.

⁴² Si legge, infatti: «già incominciava per l'amena strada ad incamminarsi la compagnia: quand'ecco ove noi eravamo uno straniero Pastore arrivare, cui cingeva le robuste spalle una larga pelle di Lupo, e un cappello di secche frondi copriva il lungo crine, il quale salutandoci a noi rivolto: Amici, disse, così di quello, che più bramare, vi sia il Cielo propizio, insegnatemi, io ve ne prego, la più breve strada, ch'io tener deggia per giugnere avanti sera all'albergo del venerando Euristeo. Alle quali parole Mopso nostro, che per cortese Pastore al cortese parlare lo riconobbe, non amando lasciarsi vincere di gentilezza, soavemente prese a rispondergli in sì fatta guisa. Noi per tale strada, grazioso Pastore, ce n'andiam'ora, che più d'ogn'altra s'avvicina al loco, ove tu brami trovarti. Per la qual cosa, se non dispiaceti di così fare, potrai venir nosco, finché giunti ad un loco, ove il sentiero, alla destra mano torcendo, là ti conduce, ove desideri andare, per quello t'indirizzeremo, e pregandoti gli Dii favorevoli, ti lasseremo camminare a tuo grado» (ivi, pp. 63-64).

⁴³ Queste le parole del saggio Euristeo, pronunciate nella nona prosa: «tralasciarsi non debbe d'incominciare i piacevoli giochi, che la pubblica utilità fa ognor di mestieri alla privata anteporre» (ivi, p. 85).

⁴⁴ Ivi, p. 89.

materia di riflessione. Nella quinta ecloga, Licota, rivolgendosi all'amico Siringo, dichiara:

Tutte or le cose, è ver, Siringo, additano
Gioja, e piacer, ma ohimè, che sol memoria
Mi son d'affanni; e le mie doglie irritano;
Ch'ì' mi sovvegno, ahi dolorosa istoria!
[...]
E tinti l'ara, e 'l simulacro apparsero
Di sanguigne a veder macchie terribili,
E le vittime a stento, e stridendo arsero;
E 'l suol si scosse, e diè muggiti orribili,
E a un tempo istesso a noi l'orecchie punsero
Acuti, che s'udian per l'aria, sibili⁴⁵.

In merito al tema della guerra, si era già espresso un anno prima, nel 1749, Ludovico Antonio Muratori, il quale, nel capitolo XXVIII (*Della milizia*) del noto trattato *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, aveva mostrato un profondo disagio nel dover parlare, in un secolo così culturalmente avanzato («Quasi beata – precisava egli stesso negli *Annali d'Italia* – si può chiamare l'età nostra») ⁴⁶, dell'«ambizione de' principi», della loro sete di dominio, ma soprattutto delle disastrose conseguenze – sociali ed economiche – che il «furor militare» infligge ai popoli:

Ora qual felicità può mai trovarsi dove danzano l'arme e il furor militare?
Col farmi vivere lungo tempo Dio m'ha fatto o veder co' propri occhi, o intendere
per sicure relazioni, che flagello de' popoli sia la guerra, non tanto per li mali
ch'essa inferisce nel suo bollore, quanto per quelli che restano come appendici della
medesima a cagion delle tante rovine de' particolari e dei contratti debiti pubblici⁴⁷.

Tali motivi vengono riproposti, ma variamente declinati, nei versi savioliani, rivolti in particolare alla spietatezza con cui le armi – il «ferro indegno» – hanno distrutto – in nome di una perversa «fame d'auro» – le sole e virtuose risorse dei pastori: le greggi, i campi, i frutti, che fino a quel momento avevano garantito una condizione di pace e bellezza. Si legge, infatti, nella quinta ecloga:

Piante, e capanne in un medesimo involsero
Eccidio, e greggia, e tauri, e can trafissero,
E il ferro indegno anco a' Pastor rivolsero.
S'abbia ei quante laggiù pene prefissero
Gli Dii, né ch'abbia tomba uno si numeri
Di quanti a lui vivran nipoti, o vissero,
Chi primo armò di maglia il petto, e gli omeri,
Ed a' mortal converse infame uffizio
Il ferro in pria sol uso a zappe, e a vomeri.
Né te, ria fame d'auro, unico esizio,

⁴⁵ Ivi, pp. 44-46.

⁴⁶ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, in ID., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, con introduzione di G. Falco, Ricciardi, Milano-Napoli 1964, p. 1348.

⁴⁷ L.A. MURATORI, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, in ID., *Opere*, cit., p. 263. Sull'argomento, cfr. M. CERRUTI, *La guerra e i Lumi nel Settecento italiano*, Thélème Editrice, Torino 2000.

Tempo riverrà mai, che ognun abbomini,
Sicchè a virtù suo loco renda il vizio?
Oh si vivean pur lieti, e in pace gli uomini,
Se non sorgei d'Inferno ahi l'aurea a togliere
Età, cui vien, che ognor piagnendo io nomini.
Tu ad altri fai de' campi il frutto or cogliere,
Che miei fur, mentre i Fati un tempo arrisero,
Me errante in van lasci al Ciel pianti estogliere.
Lasso! Che rammentar non posso io misero
Gli acerbi guai, che noi Pastori oppressero
E in duro bando, e in povertà ne misero⁴⁸.

Alle insensate, feroci e deplorevoli azioni militari si contrappone l'eroicità del poeta-pastore, che, esercitata nella dedizione all'amore e al piacere dei sensi, costituisce l'elemento fondativo di una nuova e attesa civiltà. A conferma di tali asserzioni, è forse il caso di considerare un componimento del Savioli, pubblicato nel 1754 per le nozze dei marchesi Costanzo Zambeccari e Diana Malaspina, e fino ad ora trascurato da parte della critica più avveduta al riguardo. Per quanto rientrano tra le poesie d'occasione, i versi savioliani consentono di rilevare gli orrori, le paure del territorio italiano nei primi decenni del Settecento e, al contempo, le aspettative e le speranze di pace che l'autore stesso – come molti altri intellettuali del tempo – intese riversare nella nuova metà del secolo. Attualmente conservata press l'Archivio di Stato di Bologna, l'ode così recita:

O Lieta, e placida età dell'oro,
O virtù chiara, che pace agli Uomini
Fè inviolabile goder fra loro!
O di lietissimi tre volte, e quattro,
Che frutto i Campi commun porgeano,
E senza termini da Tile a Battro.
Allor non barbara ria fame d'auro
Apría del suolo le ascose viscere,
Per indi estrarre maggior tesoro:
Né Pini, e Roveri, e antichi Cerri,
Per fender l'onde del vasto Oceano,
Taglio sentivano d'avversi ferri:
Non fren gl'indomiti ratti destrieri
Per le Campagne natie portavano,
Né sostenevano i Cavalieri.
Ma lieti gli Uomini o in fra le selve,
O nei ridenti bei prati stavano,
E pace aveano per fin le belve.
Ed ora, ahi, carico di piastra, e maglia
Chiama i suoi Marte con tromba orribile
Seguaci miseri alla battaglia.
E sangue corrono del bel Po' l'onde
E del Danubio, del Reno, e Tevere
Armati turbano le antiche sponde
[...]
O delle grazie gran Madre altera,
Cui fu gli Altari dell'ampia Grecia

⁴⁸ L. SAVIOLI FONTANA, *Il Monte Liceo*, cit., pp. 44-45.

Incensi porgono Paso, e Citera.
A che più tardasi? Le fide imbriglia
Senz'altro indugio colombe candide,
E lunga sieguati d'Amor famiglia.
Porti propizio la sacra face
Il casto Imene, né delle grazie
La lieta manchiti turba vivace;
E della Grecia varcando i Mari
Vieni veloce⁴⁹.

Un ben definito disegno di pace, dunque, non avulso dalla storia, bensì intriso di quegli ideali di rinnovamento politico-sociale che si stavano affermando nel pieno Settecento. E non è un caso, infatti, se qualche decennio più tardi, nel 1780, l'illuminato custode arcade Gioacchino Pizzi scelse di ripubblicare nella raccolta di *Rime* – nata con l'intento di «rinforzare co' sentimenti della Filosofia la delicatezza dell'Arte Poetica»⁵⁰ – alcuni versi savioliani scritti nel 1759 in onore – come il *Monte Liceo* – del riformismo di Carlo III di Borbone:

Da le porte vermiglie
A' rosati destrier sferzando il dorso
Lieta a spettacol novo uscita l'Aurora
[...]
Or che il fraterno scettro impugni e reggi
Dolci speranze a Esperia tua permette.
Te precede la pace, e al lauro antico
Gli ulivi aggiunge e il suo favor promette⁵¹.

⁴⁹ Cfr. *Rime nelle felicissime nozze de' nobili signori marchesi Costanzo Zambeccari e Diana Malaspina dedicate al nobil uomo il signor Gabriello Malaspina marchese di Fosdinuovo*, Per Domenico Ciuffetti e Filippo Maria Benedini, Lucca 1754, pp. XXIX-XXXI.

⁵⁰ G. PIZZI, *Introduzione a Rime degli Arcadi*, t. XIII, Presso Paolo Giunchi, Roma 1780, pp. V-VI. Si veda, al riguardo, A. NACINOVICH, "Il sogno incantatore della filosofia". *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi (1772-1790)*, Olschki, Firenze 2003.

⁵¹ Cfr. *Poesie pubblicate in occasione che l'almo real collegio maggiore di S. Clemente dell'inclita nazione spagnola celebra l'avvenimento di Carlo III alla corona di Spagna*, Bologna 1759; poi in *Rime degli Arcadi*, t. XIII, cit., pp. 279-280.